



◆ *L'ordine di cattura per Kilibarda parte dalla Serbia: è un duro attacco alle forze riformiste di Podgorica*

◆ *In un'intervista all'Unità: «Non voglio l'indipendenza per il mio Paese. Io sono serbo ma non schiavo di Belgrado»*

◆ *«Milosevic? Anche Hitler e Mussolini hanno cominciato come lui. E l'Occidente non lo ha capito in tempo»*

Montenegro, arresto per il vicepremier?

Aveva invitato i riservisti alla diserzione: «Questa non è la nostra guerra»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA Dove sta Novak Kilibarda? Introvabile al Palazzo governativo. Introvabile a casa, a Niksic, lo stesso paese da cui viene il presidente montenegrino Milo Djukanovic. Introvabile nell'albergo Crnagora dove alloggia quando lavora nella capitale. Forse sta giocando a rimpialtino con l'Armata, il vice-primo ministro del Montenegro. Ieri sera, ha diramato una dichiarazione nella quale dice di essere tranquillo, anche se i militari serbi lo vogliono arrestare: è l'ultimo anello, ed il più robusto per ora, della catena di episodi che segnano il deterioramento di relazioni tra Belgrado e Podgorica. Ieri i vertici della seconda armata, quella di stanza in Montenegro, comandata dall'uomo di Milosevic, il generale Miodrag Obradovic, hanno ordinato alla polizia montenegrina di condurre Kilibarda davanti alla corte marziale. Per quali ragioni? Per essersi rifiutato di ricevere un invito a comparire davanti alla Procura militare, che ha avviato un processo nei suoi confronti accusandolo di «ridurre le capacità difensive della Jugoslavia» e di «incitamento alla diserzione»: Kilibarda, una settimana fa, aveva dichiarato che i giovani montenegrini richiamati alle armi non devono presentarsi.

Lui, vice-primo ministro, letterato, parlamentare e segretario dell'Ns, il «partito popolare» che fa parte della coalizione governativa, è in teoria protetto dalla immunità parlamentare. Ma, «in stato di guerra», l'Armata non la riconosce. Aveva raccontato a «l'Unità», pochi giorni fa il suo caso, Kilibarda. «Milosevic definisce la Nato "dei cannibali". Io la chiamo Nato e basta. Milosevic vuole usare il territorio del Montenegro per la sua guerra: io dico che il Kosovo fa parte della Serbia, e che noi non c'entriamo. Milosevic vuole che i montenegrini vadano a combattere. Ed io li ho pubblicamente consigliati di non andare. Per questo mi hanno definito un traditore».

Avviato il procedimento militare, con accuse che comportano una detenzione fino a cinque anni, «l'esercito acquista dal Parlamento montenegrino l'autorizzazione a procedere. Il Parlamento non l'ha concessa. Allora si è presentata, nella sede del governo, una pattuglia armata e in divisa della polizia militare. Volevano consegnarmi l'ingunzione a comparire: a loro non importa nulla delle prerogative parlamentari. Io sono rifiutato di ricevere il documento. Hanno provato a consegnarlo al mio segretario, poi a casa mia, ma anche mia moglie e mia figlia si sono rifiutate di accettarlo. Da allora sono protetto ogni minuto dalla polizia speciale montenegrina».

Proprio quella che ha ricevuto l'ordine di consegnarlo ai militari... Da allora il vicepremier è sempre stato scortato. Poliziotti in armi davanti alla sede del suo partito, alla casa imbottita di libri classici, nell'albergo della capitale. Diceva, Kilibarda: «Sono sicuro che teneranno di arrestarmi. Come docente, professore e politico sono un nome noto in tutta la Jugoslavia. Diventerò un caso-simbolo. E per loro processarmi sarebbe anche la dimostrazione che non accettato il governo del Montenegro. Vogliono la guerra civile».

Sessant'anni, docente di storia della letteratura severissimo con gli scrittori serbo-montenegrini («la serie C2 della letteratura»), lunghi capelli bianchi, rayban e giubbotto borchiato di cuoio, il professor Kilibarda ha più l'aspetto dell'artista che del politico. Il suo partito - simbolo: tre foglie di quercia - è l'avversario più pungente dell'Armata. All'Ns appartiene anche il ministro della Giustizia Dragan Soc, che ha più volte attaccato l'esercito: lui non lo hanno processato ma «richiamato



Un bimbo dorme nella tenda nel campo di Rozaje in Montenegro

H.Polan/Reuters

alle armi». E Soc si rifiuta di andare.

Ancora Kilibarda: «Io credo che il Kosovo dovesse avere un'autonomia più alta. Milosevic? Anche Hitler e Mussolini hanno cominciato come lui. E l'Occidente non lo ha capito in tempo, gli ha dato troppo spazio. Ma io non sono per l'indipendenza del Montenegro. Mi sento serbo. Voglio una Jugoslavia in cui i due Stati stiano alla pari, non uno schiavo dell'altro».

Da ieri lo scontro tra Montenegro e Serbia si innalza. Dopo tanti segnali di indipendenza dal governo di Djukanovic, Belgrado ha cominciato a dare robusti giri di vite. Prima, il passaggio sotto controllo militare dei porti e delle frontiere. Poi il tentativo di controllare con le regole di guerra i giornalisti stranieri accreditati dai montenegrini: giornalisti che ieri il quotidiano filoserbo «Dan» ha definito «spie professioniste della Nato». Infine il penultimo intervento del generale Obradovic: in stato di guerra anche «polizia speciale» del governo montenegrino deve essere sotto il comando dell'Armata.

Adesso, l'ordine d'arresto. Un bel puzzle e rischio di scontri. In imbarazzo, il governo montenegrino tace. Si esprime solo il Parlamento: «Il professor Kilibarda gode dell'immunità parlamentare. Ci rifiutiamo di toglierla». Ma giocare col fioreto delle regole formali, nella Jugoslavia di oggi non è la via più pratica.

I serbi: danni per 100 miliardi di dollari

■ **Oltre sette settimane di bombardamenti Nato contro la Jugoslavia hanno fatto 100 miliardi di dollari di danni. Lo ha affermato Nebojsa Vujovic, il portavoce del ministro degli Esteri jugoslavo, commentando un resoconto preliminare. Il resoconto, ha detto la Tv di stato, comprende danni a strade, scuole, industrie, installazioni militari e bersagli simili, e anche la perdita di vite umane, «danni all'integrità umana» e «danni alla libertà e all'onore». Secondo Tomislav Banovic, presidente dell'Associazione delle Unioni indipendenti della Serbia, i bombardamenti Nato hanno lasciato 100 mila persone senza lavoro in un paese di 10 milioni di abitanti. I bombardamenti hanno distrutto o danneggiato 31 industrie. Anche le infrastrutture sono state gravemente danneggiate. Otto ponti sono stati distrutti e nove danneggiati, hanno detto le autorità serbe. Sono state danneggiate oltre 150 tra scuole e infrastrutture per bambini e 14 ospedali.**

Belgrado: sì agli aiuti di Atene al Kosovo

Oggi un inviato greco a Pristina per coordinare l'operazione

SUSANNA RIPAMONTI

Mentre i rapporti diplomatici tra l'Italia e la Jugoslavia scricchiolano e Kofi Annan ha dovuto incassare il fallimento della sua missione di pace, la Grecia sembra l'unico paese dell'alleanza atlantica in grado di tessere ancora un dialogo con Belgrado. Due giorni fa, il primo ministro Kostat Simitis aveva duramente criticato i raid della Nato. Al tempo stesso aveva abbozzato le linee di un progetto di pace da sottoporre all'Onu e alla Nato, mentre un emissario del ministero degli Esteri ellenico era volato a Belgrado per offrire aiuti ai profughi, sia serbi che kosovari. Ieri, ha ottenuto il via libera dal governo di Milosevic, che ha dato «garanzie ufficiali» per avviare la distribuzione di aiuti umanitari internazionali all'interno del Kosovo. Già questa mattina un rappresentante del governo si reccherà a Pristina e un secondo convoglio di aiuti partirà dalla Grecia per il Kosovo.

Ortodoxa per religione, balcanica per collocazione geografica, ma aderente alla Nato dal 1952, la Grecia è un territorio di confine in questo conflitto, con i piedi in Europa,

e il cuore in Serbia. Preoccupata per l'effetto-domino della guerra, che dalla Jugoslavia potrebbe estendersi a tutta la regione dei Balcani, è il paese europeo che con maggiore decisione ha manifestato la propria ostilità ai bombardamenti, anche se il suo governo ha appoggiato senza sostanziali differenziazioni tutte le risoluzioni dei paesi atlantici per la prosecuzione dei raid. Le ha appoggiate mentre in piazza, da Atene a Salonicco, dal centro alla periferia, dalla sinistra alla sinistra centinaia di migliaia di persone manifestavano per la pace, mentre docenti e studenti del Politecnico di Atene andavano a Belgrado ad offrirsi come volontari, al termine del conflitto, per ricostruire ponti e città. Ora, dopo settimane di equilibrio tra spinte interne ed esigenze atlantiche, Simitis sembra deciso a recuperare un ruolo attivo in una politica di pace. Del resto i contrasti interni, il ruolo di interfaccia tra

Nato e Serbia, l'interesse nazionale oltre che internazionale a una soluzione diplomatica del conflitto, fanno della Grecia la candidata ideale a svolgere un ruolo di mediazione per una missione di pace, sulla base del piano europeo proposto dalla Germania. Ne è convinto Yannis Voulgaris, politologo, autore di un libro recentemente pubblicato in Italia sul primo centro sinistra. «Noi qui ci rendiamo conto del pericolo che le bombe si trasferiscano fuori dalla Jugoslavia. Sappiamo che problemi analoghi li abbiamo sotto casa, in Macedonia e in Albania e che saremo i primi a fare le spese di una nuova ondata di profughi. Per questo, nessuno più di noi è direttamente interessato alla pace».

Simitis ora cerca di correre ai ripari e teme forse che la popolarità del suo governo possa incrinarsi sotto l'impeto dei bombardamenti? Voulgaris spezza una lancia a suo favore: «C'è una profonda divaricazione tra ciò che pensa la gente di questa guerra e ciò che fa il governo. E la popolarità di Simitis non è in ribasso, al contrario, i sondaggi lo danno in crescita. Perché tutto sommato la gente capisce la sua prudenza e sa che non c'è salvezza

per la Grecia al di fuori dell'alleanza atlantica. La gente ha bisogno di sicurezza e di stabilità. La stragrande maggioranza dei greci è contro la guerra. Soprattutto è contraria a qualunque coinvolgimento della Grecia in azioni militari a terra. Ma il governo è molto attento a questa ostilità e anche per questo si tiene aperta la porta della mediazione politica con Belgrado».

Anti-americana per principio, solidale con il popolo serbo colpito dai bombardamenti, e fedele alla Nato per scelta obbligata. Quella greca è un'anomalia europea che si spiega con ragioni storiche? «Più che le ragioni storiche - continua Voulgaris - contano motivazioni recenti. Dopo l'invasione turca a Cipro c'è un diffuso antiamericano tra la popolazione e la consapevolezza di far parte solo sulla carta dell'Europa. Personalmente penso che non si debba esagerare con le motivazioni storiche di questo dramma. Soprattutto penso agli interessi degli Stati Uniti per una zona strategica nella scacchiera del mondo. Se l'Europa non rafforzerà il suo ruolo politico in questa situazione, rischierà di perdere la propria egemonia anche nel cortile di casa».

IL CASO

Il «tesoro» di Milosevic 6 miliardi in Svizzera

■ **La caccia al «tesoro» nascosto di Slobodan Milosevic continua. E qualche novità comincia a uscire fuori. Il presidente jugoslavo nel 1996 trasferì 5 milioni di franchi svizzeri (l'equivalente di circa sei miliardi e 300 milioni di lire) sui conti svizzeri a nome della moglie e della figlia. Lo scrive un giornale di Zurigo, «Sonntags-Blick», secondo cui l'operazione fu effettuata attraverso una banca franco-jugoslava di Parigi. Le autorità svizzere hanno consegnato le prove del movimento di denaro alla magistratura francese che sta indagando sulle mafie finanziarie di Miodrag Zecovic, ex direttore della Banca Franco-Jugoslava di Parigi. Le autorità francesi, ha detto il portavoce dell'Ufficio elvetico per gli affari di polizia, Folco Galli, stanno indagando su Zecovic, e non su Milosevic, per una «serie di delitti contro il patrimonio». Secondo il Sonntags-Blick, Zecovic trasferì nel 1996 cinque milioni di franchi svizzeri sui conti della moglie e della figlia di Milosevic. Su Zecovic, indagato dopo l'inizio dell'embargo contro la Jugoslavia, pende un mandato di cattura internazionale. Il direttore della banca avrebbe dovuto rimanere in Francia ma si è recato, contro l'ordine delle autorità giudiziarie parigine, a Belgrado, dove si troverebbe attualmente, occupandosi anche degli affari del presidente. Secondo fonti vicine alla magistratura francese, comunque, l'inchiesta sul tesoro nascosto continua: i giudici ritengono che negli ultimi anni potrebbero esserci stati altri movimenti simili a quello rivelato dal giornale svizzero.**

Turchia, Ecevit vince tallonato dai Lupi grigi

L'estrema destra chiede il governo. Ventidue vittime negli scontri tra Pkk e esercito

ANKARA Il primo ministro turco si è proclamato vincitore, ieri sera in una conferenza stampa, delle elezioni politiche generali in Turchia, con uno score che, sulla base di dati parziali, lo dà al 23,6%, ma il partito democratico socialista è tallonato dalla formazione di estrema destra Mhp che, con un risultato intorno al 16% dei suffragi potrebbe essere il primo in Parlamento grazie alla legge che favorisce i partiti forti nei piccoli centri. E infatti gli esponenti dell'Mhp si offrono già «per dare alla Turchia un governo stabile». Sarebbe deludente per gli islamisti l'affermazione del partito della Virtù, fermo intorno al 17%.

Gli integralisti conservano, tut-

tavia, il governo di Istanbul e di Ankara. I militanti dell'estrema destra già festeggiano la loro vittoria alzando il pugno secondo il segno dei «Lupi grigi». Il partito legale filo-curdo avrebbe ottenuto il 2,9%.

La partecipazione dell'elettorato è stata altissima, superiore a quella del 1995 quando votò l'85% degli aventi diritto. Elettori in fila dalle prime ore di ieri mattina per scegliere 550 deputati, 3.215 sindaci e circa 40.000 consiglieri comunali. Lunghissime code, uomini da una parte e donne dall'altra, si sono formate davanti ai seggi che sono stati aperti alle 6 nelle 32 provincie orientali del Paese e un'orapù

tardi nelle 48 provincie occidentali. Sono 21 i partiti in corsa per un seggio in Parlamento ma meno della metà quelli che hanno la possibilità di superare il 10% di preferenze necessario per ottenerlo. La sfida principale è stata tra la formazione del premier Bulent Ecevit, Partito della sinistra democratica, e il Partito della Virtù, che rappresenta l'aerea più fortemente islamica del Paese. Entrambe le formazioni, stando ai sondaggi, avrebbero potuto raggiungere il 20% delle preferenze. Sono 37,5 milioni i turchi con diritto al voto. Anche chi non aveva intenzione di dare la sua preferenza è stato spinto a farlo: in Turchia il voto è obbligatorio e per chi non esercita

questo diritto-dovere ci sono multe di mezzo milione di lire turche (circa 25.000 lire).

Ecevit, premier uscente, ha definito incredibili le lunghissime code di elettori che si sono formate e le ha giustificate dicendo che è aumentato l'interesse dei cittadini per la politica. «Spero che i risultati delle elezioni siano un bene per la nazione», ha detto il primo ministro che si è messo regolarmente in fila come tutti gli altri.

Martedì dovrebbero essere resi noti i risultati ufficiali mentre per lo scrutinio ufficiale bisognerà attendere una decina di giorni. Nella regione orientale del paese, dove i curdi si battono da anni per ottenere l'indipendenza, le autorità

hanno annullato tutte le licenze dei poliziotti e hanno organizzato squadre speciali per sorvegliare sulla sicurezza delle città. Nella regione abitata dai curdi, dove con ogni probabilità vincerà l'Hadeep, il partito democratico filo-curdo, sono stati dislocati 35.000 uomini. A Diyarbakir, principale città sud orientale, i votanti sono stati perquisiti prima di poter entrare nelle cabine per esprimere la loro preferenza. E negli scontri fra separatisti e esercito sarebbero stati uccisi quattordici militanti del Pkk, otto i soldati morti. I combattimenti hanno avuto luogo a Bingol, Bulgur, Sirmak, Tunceli e Sirva. Altri tre ribelli sono stati catturati a Mardin e Sirmak. Sale così a

47 il numero dei ribelli curdi uccisi negli ultimi tre giorni.

Ma le violenze non hanno investito solo la parte orientale del paese. La situazione è degenerata, in alcuni posti, a causa delle rivalità fra candidati locali. L'incidente più grave si è verificato a Basaran, quando la discussione tra i candidati Isa Dagdeviren e Sinan Cevher è degenerata in una sparatoria che ha provocato la morte di 3 persone, tra cui un giovane di 16 anni, e il ferimento di altre sette.

A Fistikozu, la «guerra» di insulti tra il sindaco uscente e il candidato avversario si è conclusa con una sparatoria. Bilancio finale: un morto e il sindaco Huseyin Yalcinkaya gravemente ferito.

